Come agiscono i meccanismi della comunicazione di massa

Il terrorista in prima pagina

Gli sviluppi della drammatica situazione di questi giorni e le reazioni dell'opinione pubblica esaminati attraverso il comportamento dei grandi strumenti di informazione - Il gelido messaggio degli assassini

L'informazione può diventare involontariamente un modo della propaganda? La notizia può fare da cassa di risonanza a quanto sta magari dicendo con sdegno e riprovazione? Il sequestro di Aldo Modo e l'uccisione dei cinque agenti della sua scorta ad opera delle Brigate rosse hanno riproposto in termini non inediti ma superlativamente drammatici la questione, resa più incandescente dalla pubblicazione della foto del presidente della Dc e dal «proclama» che l'accompagnava.

Sono documenti che non si dovevano pubblicare? Si dovevano pubblicare, ma certamente senza eccedere nel gigantismo e indulgere all'effetto sensazionale della notizia: ogni buon giornalista sa che una foto «parla» anche attraverso la didascalia che le si appone, il suo formato, la posizione nella pagina, l'insieme dei titoli affiancati... La stessa foto, usata da giornali diversi, può informare ma purtroppo può anche allarmare, terrorizzare. Dunque la foto in questione doveva essere consapevolmente finalizzata alla prima funzione. Come tale infatti è stata da molti interpretata e in questo senso l'espressione del rapito ha fatto aggio sull'ideologia dei rapitori.

Sempre a livello di informazione, anche la pubblicazione dell'immagine originale del volantino delle Brigate rosse ci è apparsa, in questo specifico caso, opportuna e anzi utile. Utile proprio perché può rivelare qualcosa a tutti, e non solo al linguista o al semiologo, circa l'identità dei mittenti. Qual è l'identità che anche al senso più comune traspare immediatamente dai «segni» del dattiloscritto in oggetto? In sintesi: più burocrazia che avventura, più efficientismo che passione, più aziendalismo che idealismo. Questo gelido comunicato, perfettamente battuto da una moderna macchina elettrica, intervallato da irreprensibili spaziature, incline alle sigle, refrattario a ogni punto esclamativo, sembra essere stato concepito nell'ufficio di una società multinazionale. Forse non è neanche un caso che le Br si compiacciano di definirsi una «organizzazione», e fin dal rapimento del giudice Sossi sappiamo ad esempio della loro vocazione all'uso spropositato degli schedari.

Un racconto sceneggiato

Ma c'è un'altra «vocazione» dei brigatisti che va messa in luce e sottolineata: da buoni conoscitori dei meccanismi dei mass media quali finora si sono rivelati, essi tendono a imporre alla comunità, attraverso la mediazione delle informazioni radio-televisive e dei giornali, una specie di racconto sceneggiato o scritto delle loro imprese. Purtroppo c'è da aggiungere, come abbiamo detto altra volta proprio sull'«Unità», che anche l'industria dell'informazione si lascia spesso andare al racconto a puntate, al crescendo concitato delle notizie, delle indiscrezioni, delle supposizioni, determinando in tal modo nel fruitore una sorta di aspettativa dalle tinte sempre più forti.

Innescato dalle Br nel flusso delle informazioni il rapimento di Moro, stiamo paradossalmente constatando il fatto che proprio il rapimento sta passando in secondo piano (la notizia fa perdere di vista il soggetto di cui narra e diventa la vera protagonista) nei confronti dello stesso meccanismo dell'informazione trasformata in racconto a puntate. E' scattata cioè la molla dell'aspettativa di cui si diceva. La gente ora è spinta a domandarsi: quale sarà la prossima mossa (la prossima «puntata»)? Segnerà un punto all'attivo delle Br o della polizia?

In mancanza di vere notizie (la soluzione del caso o comunque degli elementi determinanti a questo fine) il flusso delle informazioni, che ha le sue leggi, deve frattanto muoversi. Come? Dove? Era prevedibile che si ricorresse inconsciamente o meno (la regia dell'informazione globale non può essere del resto che prevalentemente plurale: ogni testata risente e interagisce con le altre) a ricalcare del racconto a puntate quel genere che potrebbe avere con la vicenda in atto delle analogie almeno formali: il «giallo». Ecco allora i retroscena: «Si dice che volessero rapire Berlinguer...»; le prime piste sbagliate: «Hanno tratto in arresto un bancario...»; «Sui muri di una grotta dell'Amiata è stata trovata dipinta la stella delle Br...»; le beffe dei ricercati: «Le tre auto servite per il sequestro rinvenute successivamente nella stessa via...». Poi il «giallo» assume, con interventi dall'alto, anche connotazioni da «western»: abbiamo visto — *Wanted!* — le foto di alcuni ricercati (due dei quali erano già da tempo in prigione...) e può darsi che «prossimamente» si arrivi a stabilire una taglia.

Più che al black-out, al silenzio stampa, all'autocensura, bisognerebbe dunque nell'ambito delle informazioni di massa fare la dovuta attenzione alla «stesura» delle prossime «puntate che — anche a prescindere dall'auspicabile e sollecita liberazione di Moro — saranno purtroppo numerose. Non è infatti da sottovalutare quel meccanismo secondo il quale — specie nella letteratura televisiva — i fruitori meno smaliziati si affezionano lentamente ma progressivamente all'anti eroe, all'eroe negativo, talora fino ad identificarsi in esso. Il tempo potrebbe in questo senso giocare a favore delle Br, le quali hanno invece perduto credito proprio in queste prime puntate. Tale «effetto boomerang» lo si è potuto riscontrare nella immediata e spontanea mobilitazione popolare, e anche nell'accettazione benevola di perquisizioni e blocchi della polizia e dell'esercito. Ma occhio anche a questa via: l'anti-eroe genera puntualmente il suo contrario-gemello, in un processo di contrapposizioni a catena: la matrice del «terrorista tecnologico» ha già stampato la sua tecnologica e sempre pronta per l'uso «testa di cuoio».

Altoparlanti involontari

Allora al giustificato timore da parte dell'informatore di trasformarsi involontariamente in altoparlante dei brigatisti, dovrebbe affiancarsi la preoccupazione di non prestarsi ad agevolare la «trama» — anche narrativa — del terrorismo, e quindi di spezzare in vario modo la continuità, il crescendo, il ritmo delle sue «puntate». Non si dovrebbe alimentare l'impressione che alla fine di un articolo o di un servizio ci sia un tacito «continua» a simile trama.

Certamente in questi giorni è stato giusto riempire telegiornali e saturare pagine di quotidiani fino quasi ad assolutizzare i tragici avvenimenti connessi al sequestro di Moro. Però in linea di principio è più opportuno che ogni notizia, anche la più drammatica e incombente, ed eventualmente proprio per meglio specificarla in una scala di valori informazionali, sia affiancata sinotticamente da altre notizie sia pure meno rilevanti.

Con ciò non si vuol dire che tutti i telegiornali e i quotidiani abbiano commesso l'imprudenza in questi giorni di assolutizzare, e quindi drammatizzare oltre il necessario, l'accaduto. La tendenza a far spettacolo tramite le notizie, tendenza per altro legittima, rischia non da ora di prendere un po' troppo la mano dell'informatore. Lo abbiamo detto su queste colonne altra volta: si dà troppo spazio alla notizia sensazionale e in particolare alla «cronaca nera».

Per quanto è possibile si dovrebbe fare sì la distinzione tra informazione e propaganda, ma anche tra informazione e spettacolo. Le tinte forti tendono a diventare le tinte fosche. Contrastiamo pure le informazioni del terrorismo ma contrastiamo anche il terrorismo delle informazioni.

Lamberto Pignotti

Il grande scrittore russo si confida alla tv

Sklovskij, 85 anni e molti progetti

Memorie, riflessioni e giudizi sulla storia culturale e politica della Russia prima e dopo l'Ottobre
La preparazione di un programma televisivo per il centocinquantesimo della nascita di Tolstoi

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Ottantacinque anni: vale parlare di ciò che è stato? E' meglio guardare al presente, all'avvenire, perchè i progetti sono tanti. C'è il telefilm *Don Chisciotte*, del quale ho scritto la sceneggiatura: ...ed ora sto preparando un nuovo lavoro per la TV dedicato a Lev Tolstoi, per ricordare il 150. della nascita... Anche in questo caso farò la sceneggiatura basandomi sull'opera biografica che pubblicai anni fa... Poi gireremo nei luoghi che ricordano il grande scrittore... Andremo a Jasnaja Poliana...». A parlare è Victor Borissovic Sklovskij, uno dei più battaglieri rappresentanti del formalismo russo del primo novecento.

Dagli schermi della televisione sovietica Sklovskij ripercorre, in occasione del suo compleanno, le tappe della vita parlando, soprattutto, di uomini ed eventi che hanno caratterizzato la storia culturale e politica della Russia prima e dell'URSS poi. Ne esce, a poco a poco, un caleidoscopio di grande valore letterario che ricorda le belle pagine del *C'era una volta*, del suo lavoro autobiografico, ricco di spunti di riflessione critica. Ora la TV ripropone uno Sklovskij pienamente in forma, attivo, vivace. I suoi giudizi sono sferzanti, secchi, veri.

La parola è a Sklovskij: «Mi chiamo Victor Borissovic Sklovskij, sono figlio di un maestro elementare. Ho 85 anni. I miei lavori sono stati pubblicati per la prima volta nel 1908... Avevo 14 anni... Di tempo ne è passato molto... E come voi sapete avere una bella età senza avere avuto grandi malattie è sempre una cosa difficile. Voi dite: il tempo passa. Sì, passa e tutto trasforma. Si sono trasformate le strade, gli uomini, il modo di vestire, il modo di camminare... Ricordo quando per la prima volta le strade furono illuminate elettricamente, ricordo il primo tram... Ma voi mi chiedete di parlarvi di me stesso. E' difficile».

Sklovskij prosegue ricollegandosi a un noto eroe della guerra civile russa — Ciapaiev — che lo scrittore Furmanov descrisse in un libro divenuto famoso e dal quale i registi fratelli Vassiliev si rifecero per la versione cinematografica. «Ecco — dice Sklovskij — parliamo dei fratelli Vassiliev: non erano fratelli, erano solo omonimi. Sono stato io a chiamarli fratelli e loro accettarono. Si occupavano del montaggio. Univano le pellicole e curavano la versione russa di film americani. Erano dei semplici funzionari di uno stabilimento cinematografico. Fecero film che non incontrarono successo, poi ricevettero l'ordine di girare *Ciapaier*. I tempi erano duri e quando il lavoro fu ultimato si pensò che si sarebbe riusciti a rifarsi delle spese... Fu un successo».

I ricordi di Sklovskij sono numerosi. Lo scrittore parla muovendosi tra le stanze dei musei leningradesi. Le sue parole rimbombano nel silenzio del salone. «Tra poco — dice — festeggeremo l'anniversario di Tolstoi».

Il ricorso del 150. anniversario di Tolstoi spinge Sklovskij a parlare della vecchiaia: «Vedete, la vecchiaia non è un motivo, è una *scusa*. La giovinezza c'è, ma non può essere una scusa. E non può essere preso come scusa neppure il fatto che io non ho più tempo. Cecov morì a 44 anni e quanto ha fatto! E Lermontov? E Puskin che morì a 37 anni e che credeva di lavorare poco! Che tecnica avevano! Che abilità! Che energia!... Ecco, importante è l'energia che si mette nel voler rifare tutto, nel porsi continuamente compiti irrealizzabili che, strada facendo, diventano invece realizzabili. Quindi: non tagliatevi le strade del futuro che avete davanti!».

Sullo schermo passano le immagini di Leningrado, i ponti sulla Neva, la cattedrale di Sant'Isacco... il richiamo è a Puskin, alla sua casa museo, meta continua di «pellegrinaggi». «La Pietroburgo di Puskin — dice Sklovskij — e perfino la Pietroburgo della mia giovinezza sono completamente diverse. Quella Pietroburgo aveva il fumo delle ciminiere e dei camini... toccava il cielo...».

«Puskin vedeva già un mondo in movimento, che si avviava ad essere abolito... visse con molte difficoltà...». Dal ricordo e dalla celebrazione letteraria Sklovkij passa alla considerazione politica: «Ecco: il suo appartamento era molto modesto, misero. Non sembra, ma è vero. Io so che molte cose vi sono state aggiunte dopo... Perchè noi, di solito, *post-mortem*, miglioriamo la vita dello scrittore anche se questo scrittore è vissuto al tempo degli zar...».

Da Puskin a Dostojevskj: la città della Neva è sempre in primo piano. Dostojevskij — egli dice — non amava la città imperiale, «la negava». Sullo schermo passano le immagini del Palazzo d'Inverno, della prospettiva Nevskij, della fortezza di Pietro e Paolo... «Dostojevskij — continua Sklovskij — fu un profeta così come lo fu Tolstoi... Tolstoi diceva che la rivoluzione sociale non è quella cosa che può avvenire. E' quella cosa che non può non avvenire. E' questo lo capiva anche Dostojevskij. Vediamo i suoi personaggi: Ivan Karamazov è formato da due persone: parla a nome del diavolo e dice di aver volato attraverso l'etere, dove il gelo tocca i 150 gradi sotto zero... racconta che le ragazze di campagna quando si arriva ai 30 sotto zero provocano i giovani invitandoli a toccare con la lingua il metallo dell'ascia... e allora la lingua vi si incolla... e questa ascia — scrive Dostojevskij — se arriva ancor più lontano comincerà a volare intorno alla Terra come un satellite... Parlo dell'ascia — prosegue Sklovskij — perchè a quel tempo vi era la sensazione dell'avvento della rivoluzione. E l'ascia sembrava essere l'arma della futura rivoluzione contadina. Dell'ascia si scriveva nei proclami. Dell'ascia avevano paura i personaggi del romanzo *"Le furie"* di Dostojevskij. Il satellite cosmico, cioè l'ascia, volava attorno al pianeta incombendo come una minaccia costante... l'ascia si levava come il sole, ma era paurosa... sia Dostojevskij che Tolstoi pensavano allo sconvolgimento futuro: sapevano che il destino del vecchio mondo era segnato. Dostojevskij, pur vivendo nel vecchio mondo, pensava al mondo del futuro...».

Ansia di conoscere e di sapere, quindi. Per Sklovskij il problema centrale è quello di *conoscere* e *realizzare*. E così il discorso si sposta su Lenin. «Quando Lenin diceva che la rivoluzione predetta dai bolscevichi si era realizzata egli era un uomo che vedeva la realizzazione di quanto era stato previsto. Era felice. Era senz'altro più felice di Cristoforo Colombo: perchè Colombo era felice per errore... Lenin aveva visto ciò che aveva predetto. E questa è la felicità più completa...».

Si addensano altri ricordi. Da Majakovskij a Sciostakovic bambino prodigio. Poi la conclusione: «C'è una favola russa — dice lo scrittore — che narra di un bambino che, sfuggito ad una cattiva maga, si arrampica su una betulla e vedendo passare uno stormo di anatre, invoca di essere portato via in volo con loro. Le anatre rispondono che non possono farlo e lo invitano a fare analoga richiesta alle anatre che seguono... e il bambino si rivolge anche alle nuove anatre. Ma anche queste rifiutano... rinnova così la domanda allo stormo successivo e finalmente viene preso... Ecco: il tempo ci prende non quando ha pietà di noi, ma quando ha bisogno di noi».

Carlo Benedetti

La faticosa ricerca per superare la dittatura militare

Uno spiraglio per l'Argentina?

Si diffonde la consapevolezza che l'attuale stato di oppressione non può durare e che sta maturando una crisi di rigetto - L'ipotesi di un governo di civili e forze armate come tappa verso il ristabilimento della vita democratica

Dal nostro inviato

III

BUENOS AIRES — «Vuoi la cronaca di un golpe militare? L'abbiamo vissuta per tre volte, in Argentina, negli ultimi anni, identica come quelle sequenze riviste al rallentatore.. dieci giorni prima i capi delle tre armi si recano dal presidente per l'ultimatum, i giornali cominciano a pubblicare nomi e curriculum dei generali più rappresentativi, si intrecciano le voci sui movimenti di truppe, si scende in strada, si va alla Casa Rosada per guardare con i propri occhi... poi, al mattino, accendi la radio, senti una marcetta militare e sai che tutto è compiuto... magari senza una sola fucilata...».

Anche l'ultima volta è andata così: il governo di Isabelita e Lopez Rega ormai disintegrato dal discredito e dalla corruzione, il paese insanguinato dai prodromi di una guerra civile e squassato dall'inflazione, la sostanziale incapacità delle forze politiche di superare divisioni e fratture per giungere a un accordo di continuità democratica, e infine il «naturale» passaggio dei poteri ai militari. «Tenendo ben presente il peso specifico e il ruolo storico, sudamericano purtroppo, delle forze armate... più una vera e propria forza politica che non un "corpo separato"...». *Ed è anche per questo che i partiti — dichiarati «sospesi» ma non illegali — scrutano con tanta attenzione le differenze all'interno della giunta, non cessano di sottolineare i vari «distinguo», analizzano con estrema cura le sfumature di tono e di linguaggio dei vari esponenti delle forze armate, e in sostanza si preoccupano tenacemente di individuare una corrente con cui è possibile tentare l'avvio di un dialogo rispetto a quei settori — dichiaratamente filofascisti — dai quali è impensabile attendersi una qualsiasi apertura. E in questi giorni il calendario è fitissimo di incontri fra gli esponenti delle tre armi, per cercare — secondo la pubblicistica ufficiale — di mettere a punto un «progetto politico» che dovrebbe dare all'Argentina «forme di democrazia nuova».* «Ma in pratica non esiste nulla di concreto — *assicurano gli osservatori* — se non la consapevolezza che questo stato di cose non può prolungarsi, che nonostante la repressione si avvicina una crisi di rigetto, che bisogna muoversi verso una soluzione istituzionale anche per andare incontro all'opinione pubblica internazionale...».

Il punto su cui, a quanto sembra, si accentrano le discussioni è la scelta del «quarto uomo»: ossia la nomina del nuovo capo dell'esercito nel caso in cui il generale Videla assuma la carica di presidente. «L'esercito è di gran lunga più forte, più potente delle altre due armi... il suo comandante può contare assai più del presidente, e comunque è impensabile qualsiasi "mossa" politica che non abbia l'appoggio dell'esercito...». *Riecheggia, dunque, nuovamente la tesi dello scontro all'interno delle forze armate.* «Videla può lasciare la testa dell'esercito solo se è sicuro che a succedergli sarà un suo "delfino", come ad esempio il generale Viola, insomma solo se il suo gruppo sarà sufficientemente consolidato... e il fatto che per ora non si sia giunti a una decisione è un sintomo chiarissimo di quanto forti siano le resistenze...».

BUENOS AIRES — Una fermata dell'autobus che porta al quartiere del Boca, abitato in prevalenza da immigrati italiani

Possibile «disgelo»

E non si tratta — aggiungono — di una semplice lotta di potere: in coincidenza con l'assunzione della carica presidenziale Videla potrebbe compiere qualche atto concreto di disgelo, o addirittura — come alcuni sembrano credere — puntare a quel governo di convergenza civico militare che viene indicato dai partiti come una obbligata tappa di transizione verso un ristabilimento pieno delle libertà democratiche.

E' difficile tuttavia — almeno per chi osserva dall'esterno la realtà di questo paese, intrisa di repressione spietata, di illegalità, di censura e di paura — rendersi appieno conto dei motivi che spingono le forze politiche a questa sorta di incondizionata «apertura di credito» videlista e, nello stesso tempo, valutare quali siano le «garanzie» che finora il generale avrebbe fatto intravedere. «Ci sono innanzitutto le sue dichiarazioni, generalmente di tono positivo — *ribattono* — le affermazioni che le forze armate non possono da sole risolvere i problemi, che bisogna ristabilire un dialogo, puntare a una democrazia pluralista... e sappiamo, di contro, che i settori che osteggiano maggiormente Videla sono quelli fascisti, pinochettisti... quale altra politica potremo fare? Certo, almeno in questa fase, non si può prescindere da un dialogo con le forze armate... ecco, se domani i militari annunciassero di volersi ritirare i partiti, da soli, non sarebbero in grado probabilmente di prendere in mano le sorti del paese...».

Non è certo da trascurare che i giudizi delle forze politiche siano convergenti, né che i rapporti fra i partiti si siano rinsaldati. «Vi è assoluta coincidenza sulla necessità di ricreare una democrazia organica — *dice Federico Robledo, considerato attualmente il più rappresentativo leader peronista* — che sia autenticamente rappresentativa, con la partecipazione di tutti i partiti... bisogna cercare, insieme ai militari, soluzioni di transizione che permettano di lavorare a una riforma strutturale, per far marciare il paese col ritmo del suo tempo... l'errore maggiore, in questa fase, sarebbe di continuare a pensare in termini settari, deve prima di tutto ricrearsi un sentimento di solidarietà nazionale che permetta di superare gli individualismi che hanno, in passato, provocato profondi guasti...». *Robledo ipotizza addirittura una data, per una completa «normalizzazione» democratica:* «tre anni, è una previsione ragionevole e prudente...».

Ma quando si vedranno i primi passi? «Per noi, il punto principale è che l'apertura democratica si concretizzi già entro il '78 — *dice il comunista Fernando Nadra* — ciò significa: riattivare la vita politica, normalizzare il movimento sindacale, porre fine alla repressione e alle squadracce terroriste fasciste, elaborare un programma economico che faccia uscire l'Argentina dalla situazione attuale... e significa la possibilità di un accordo civico militare, tra forze democratiche e progressiste e settori delle forze armate che su questi punti abbiano identità di vedute...».

Più erasiro sui tempi Oscar Alende, leader del partito intransigente. «E' impossibile fare previsioni, dipenderà anche dallo sviluppo delle forze democratiche oltreché dall'evoluzione delle diverse spinte all'interno dei militari... è importante, comunque, che adesso tra i partiti vi siano ampie convergenze, anche noi pensiamo che il primo obiettivo immediato da raggiungere sia quello di una coalizione civico militare...».

E ancora sentiamo Riccardo Balbin, capo del partito radicale, il secondo per influenza nel paese: «Elementi precisi per valutare i tempi della normalizzazione non ce ne sono, è importante però che i rappresentanti più qualificati del governo continuino a parlare del ritorno a una piena attività delle forze democratiche... aspettiamo con fiducia che si riapra l'indispensabile dialogo, contiamo sulle parole di Videla che rappresenta la forza maggiore nella giunta militare...».

Opinione di massa

Fin qui i leaders. E la «base»? Fino a che punto — dinanzi alle terribili prove cui è stata ed è sottoposta — può condividere le sfumature, le sottigliezze, i distinguo? Alcuni individuano fenomeni di assuefazione, e citano il «letargo» culturale in cui il paese appare immerso, le sviate forme di autocensura, una sorta di rassegnata apatia che sembra investire strati intellettuali e studenteschi: altri, invece, sottolineano come, nonostante la repressione, la spina dorsale del paese, i lavoratori abbiano dato prova di un eccezionale spirito combattivo, ingaggiando — seppur sul fronte limitato della fabbrica — incessanti lotte per il salario. «Eppoi, parlare della "base" — *dicono* — vuol dire fare i conti con il peronismo...».

E su questo nessuno ha dubbi: la larga maggioranza del paese resta peronista, il mito del vecchio capo carismatico non è stato intaccato né dal tempo né dalle degenerazioni del governo di Isabelita, e anzi si tramanda ancora in ragazzi che quell'epoca non hanno vissuto e che tuttavia, confusamente, identificano il peronismo con una sorta di generalizzata giustizia sociale, con una sua carica dirompente rispetto a vecchi e logorati schemi. E «agganciare» il movimento peronista è l'obiettivo che si pongono un po' tutti. «Si sa per certo — *assicurano* — che un gruppo dell'esercito mantiene contatti diretti con Isabelita, mentre la marina, attraverso l'ammiraglio Massera, ha allacciato rapporti con alcuni degli attuali dirigenti peronisti... e anche i partiti, naturalmente, cercano di estendere la loro influenza all'area peronista...».

Ma obietta Robledo: «La base peronista è assolutamente omogenea, compatta, anche perché unificata dal malcontento per la situazione economica... il problema sono i vertici, divisi, lacerati... e tuttavia si tratta di divisioni, di personalismi, che non si trasmettono alle masse... insomma chi esce dal peronismo, se ne va da solo, senza portarsi dietro nessuno...». *Ci sono dunque le gambe, ma non c'è una testa: né prospettive che non siano di incertezza, di ulteriore distacco fra i vertici e la base.*

E intanto si avvicina l'impatto con il «Mundial», con i 4.500 giornalisti accreditati, con una opinione pubblica internazionale che non baderà certo solo al pallone, con tutti quegli elementi di novità politica che potenzialmente possono scaturire dal torneo di giugno. Si fanno anche ipotesi: viene scartata quella di una completa amnistia, ma non si escludono altri atti che dovrebbero propagandare una «immagine esterna» meno dura. E non mancano neppure i timori per la possibilità di qualche grave, clamorosa provocazione: «I gruppi fascisti, le "organizzazioni parallele", possono cercare di far precipitare la situazione interna, di provocare un nuovo, feroce, giro di vite autoritario... insomma di dare un colpo a quei settori più disponibili delle forze armate... è anche interesse del governo, dunque, che non accada nulla...». *Le misure di sicurezza, i controlli, le perquisizioni, già vengono annunciate come massiccie: oltre alla provocazione, non si teme forse il tangibile, clamoroso, manifestarsi di qualche protesta popolare?* «Può darsi che qualcuno lo pensi, ma le forze popolari hanno tutto da guadagnare nel parlare, informare, far conoscere la situazione... solo i fascisti possono sfruttare il caos, il terrore... ecco, il punto è ancora quello. L'Argentina non è il Cile e noi lottiamo per evitare che lo diventi...».

Marcello Del Bosco

I precedenti servizi sono stati pubblicati il 19 e il 22 marzo.

Alla Casa della cultura di Milano

Badaloni conclude un seminario sul marxismo

MILANO — Il 29 marzo Nicola Badaloni, presidente dell'Istituto Gramsci, parlerà alla Casa della cultura di Milano su «Le prospettive del marxismo negli anni settanta».

Con questa conferenza si conclude il seminario «Itinerari e problemi del marxismo nelle prospettive degli anni settanta» nato dalla collaborazione di tre istituti culturali, l'Associazione amici della Casa Gramsci di Ghilarza, la Casa della cultura e la Fondazione Feltrinelli.

Avviato nello scorso dicembre, il seminario ha ripercorso alcune significative tappe dello sviluppo teorico del marxismo sottolineando, soprattutto attraverso l'analisi di taluni rapporti storicamente assai rilevanti, l'estrema vitalità di una tradizione di pensiero capace di confrontarsi con le esperienze culturali più avanzate del mondo contemporaneo.

Dopo la conversazione introduttiva di Mario Spinella sui criteri che hanno ispirato la scelta tematica del Seminario, si sono succedute le conversazioni di Salvatore Veca su formazione storica, scienza e utopia nel programma di Marx; di Giulio Giorello e Silvano Tagliagambe su materialismo dialettico e impresa scientifica; di Luciano Amodio sul marxismo di Rosa Luxemburg.

Giacomo Marramao ha affrontato la questione dell'austro-marxismo Stefano Zecchi ha parlato di Bloch, Lukacs e Korsch; Luciano Frasconi della teoria critica di Horkheimer e Adorno; mentre Franco Fergnani è intervenuto sui rapporti tra esistenzialismo e marxismo e Emilio Agazzi sul pensiero di Habermas.

Questi i temi di un ciclo di discussioni che ha visto confermata dalla presenza di un pubblico — prevalentemente giovanile — numeroso, criticamente partecipe, la costante crescita di interesse per il marxismo.

E' morto lo scrittore Giambattista Vicari

ROMA — E' morto ieri mattina a Roma Giambattista Vicari, critico letterario, narratore e fondatore della nota rivista satirica «Il caffè». Era nato a Ravenna nel 1909.

Laureato in giurisprudenza nel 1934 e docente incaricato della scuola di giornalismo dell'università di Urbino, Vicari ha collaborato a diversi quotidiani tra cui «Milano sera», «Il Messaggero», «La Gazzetta del popolo», e a molte riviste

Fondò prima della seconda guerra mondiale la rivista letteraria «Lettera d'oggi», sulla quale pubblicavano autori esordienti negli anni del fascismo, in polemica con gli esponenti della letteratura ermetica, intervenne più volte a sostegno di una concezione della cultura non evasiva o rituale.

Vicari ha pubblicato anche testi di narrativa, e antologie dedicate in particolare all'umorismo del Novecento. Nel 1953 fondò «Il caffè»: un mensile sul quale hanno pubblicato i loro scritti autori come Calvino e Malerba, Gadda e Frassineti, Queneau e Asimov.

Colto da malattia incurabile, viveva appartato, da tempo. Tra le sue ultime volontà, quella di non avere funerali. Sarà sepolto a Roma oggi.

La carriera di un presidente
GIOVANNI LEONE
di Camilla Cederna
IL GRANDE BUGIARDO
Come la stampa manipola l'informazione: un caso esemplare di Günter Wallraff. Prefazione di Enzo Collotti
JIRI PELIKAN
Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso
leggere Feltrinelli
successi in tutte le librerie